

Rilanciare la produttività del lavoro attraverso la ricerca e lo sviluppo

Nicolò Giangrande* e Stefano Greco#

Abstract

Questo articolo ha l'obiettivo di analizzare la situazione economica in Italia dagli anni '90 ad oggi, in particolare quei fattori che hanno generato la caduta della produttività del lavoro nelle imprese italiane. Il nostro contributo si colloca all'interno di un quadro teorico post-keynesiano, specificatamente kaldoriano, e quindi nettamente critico nei confronti del pensiero economico dominante. Nell'articolo sono analizzati gli impatti che le riforme universitarie, implementate a partire dagli anni '90, hanno avuto sulla produttività del lavoro e sulla crescita economica. Vengono quindi messe in evidenza le difficoltà delle imprese italiane ad investire in innovazione per aumentare la produttività ed essere competitive a livello internazionale, a causa dell'impossibilità di sostenere gli alti costi per le attività di ricerca e sviluppo (R&S). Tenendo conto che la ricerca e lo sviluppo sono i principali fattori alla base dei processi di innovazione e che gli investimenti in questo settore sono ad elevato rischio, nell'articolo avanziamo una proposta di "Stato innovatore di prima istanza" attraverso una politica economica basata su un aumento della spesa pubblica per investimenti in R&S con l'obiettivo di incoraggiare le innovazioni, aumentare la produttività e favorire la crescita, attraverso un programma di assunzione di ricercatori e giovani altamente qualificati nel settore pubblico.

* PhD Candidate in "Human and Social Sciences" presso il Dipartimento di Storia Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento. Email: nicolo.giangrande@unisalento.it

Dottore magistrale in "Sociologia e ricerca sociale" presso il Dipartimento di Storia Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento. Email: stefano.greco5@studenti.unisalento.it

1. Introduzione

La crisi economica che l'Italia sta attraversando da oltre un decennio è riconducibile a un insieme di fattori che si collocano all'interno di un contesto di lungo periodo caratterizzato da assenza di conflitti sociali e implementazione di politiche economiche in linea con le prescrizioni dell'Unione Europea (UE). Le misure di consolidamento fiscale imposte dall'inizio degli anni '90 con l'obiettivo di ridurre il debito pubblico attraverso una serie di politiche fiscali restrittive, come la riduzione della spesa pubblica combinata all'aumento della tassazione, hanno in realtà generato un calo della domanda aggregata accompagnato ad un calo della crescita della produttività del lavoro, a causa dell'operazione della seconda legge di Kaldor¹ (Forges Davanzati, 2018). Secondo l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE, 2015), infatti, il tasso di crescita della produttività del lavoro in Italia è stato prossimo allo 0% nel periodo che va dal 2001 al 2010, rispetto al 2% degli altri paesi dell'UE27. Inoltre, con l'avvio del processo di deregolamentazione del mercato del lavoro c'è stata un'ulteriore riduzione del tasso di crescita perché la flessibilità del lavoro (Forges Davanzati e Giangrande, 2017) ha disincentivato l'innovazione, in quanto le imprese hanno potuto competere riducendo i salari a causa della perdita del potere contrattuale dei lavoratori (Giangrande, 2019), e ha inoltre influito negativamente sulla

1 La seconda Legge di Kaldor, chiamata anche legge di Kaldor-Verdoon, afferma che l'aumento della domanda induce una serie di reazioni da parte delle imprese che determinano l'aumento della produttività del lavoro. In particolare secondo Kaldor giocano un ruolo fondamentale: (i) le economie di scala; (ii) l'apprendimento attraverso il fare da parte dei lavoratori (*learning-by-doing*); (iii) la specializzazione produttiva verso beni per l'esportazione; (iv) l'endogeneità del progresso tecnico attraverso l'accumulazione del capitale; (v) i processi di causazione cumulativa. Per un approfondimento si rimanda all'articolo di Forges Davanzati, Patalano e Traficante (2017).

domanda aggregata a causa della riduzione della propensione al consumo dei lavoratori dovuta ad un aumento dell'incertezza che li ha spinti ad aumentare i risparmi precauzionali in caso di un eventuale licenziamento o di mancati rinnovi contrattuali. La riduzione dei consumi ha portato a una riduzione anche dei profitti delle imprese che operano sul mercato interno, incidendo negativamente sugli investimenti. A ciò è seguito, quindi, un aumento della precarietà lavorativa e della disoccupazione e un ulteriore calo della crescita della produttività del lavoro, per effetto della seconda legge di Kaldor.

Il basso tasso di crescita della produttività del lavoro (Forges Davanzati e Giangrande, 2019a) è uno dei fattori che caratterizza la maggior parte delle imprese italiane in quanto imprese di piccole dimensioni, spesso a conduzione familiare, attive sul mercato interno e che difficilmente esportano, con poche - se non nulle - riserve interne e quindi fortemente dipendenti dal credito bancario per finanziare i loro investimenti. A questo si aggiunge una bassa propensione all'innovazione dovuta anche alla tipologia dei settori produttivi in cui operano: agroalimentare, turismo e beni di lusso - tutti settori a bassa intensità tecnologica (ISTAT, 2015; ISTAT, 2016). Le esportazioni italiane, inoltre, sono guidate dalla competitività non di prezzo (Felettigh e Federico, 2011; Paternesi Meloni, 2018) in quanto i beni prodotti nel settore agroalimentare e in quello dei beni di lusso sono esportati per la loro qualità, attraverso l'effetto Veblen (Forges Davanzati, 2017). Proprio per questo motivo le imprese italiane, soprattutto quelle localizzate nel Mezzogiorno, non richiedono lavoratori altamente qualificati e la maggior parte dei giovani disoccupati sono individui con un elevato capitale umano². Da questo *mismatch* hanno origine, inoltre, altri tre fenomeni che contribuiscono a definire la complessità della crisi italiana: (i) la disoccupazione intellettuale, (ii) la sottoccupazione intellettuale e (iii) l'emigrazione intellettuale (la cosiddetta "fuga di cervelli") (Cingano et al. 2010). Le politiche fiscali restrittive hanno inoltre ridotto la spesa pubblica nella Ricerca e Sviluppo (R&S), un settore strategico alla base dei processi di innovazione, determinando così un ulteriore calo di produttività. In ottica kaldoriana, infatti, "*la crescita della produttività sarà tanto maggiore quanto più il cambiamento tecnologico viene*" attivato "*attraverso nuovi investimenti*" (Forges Davanzati, 2017). Nel paragrafo successivo verranno analizzate le riforme dell'Università in Italia e l'impatto che queste hanno avuto sulla produttività e sulla crescita economica.

2. Le riforme dell'Università

La trasformazione del sistema universitario, visto il tessuto produttivo italiano composto al 95,21% da micro e piccole imprese che occupano da 1 a 9 addetti (ISTAT 2014, Ricci e Tronti, 2018) e scarsamente innovative, si è resa funzionale a depotenziare la qualità della forza lavoro per ridurre

2 L'Italia ha il minor numero di giovani laureati rispetto agli altri paesi industrializzati e allo stesso tempo il maggior numero di giovani laureati disoccupati.

*l'educational mismatch*³, in un contesto in cui le istituzioni educative svolgono un servizio alle imprese (Dal Lago, 2018). “*Invece di imporre alle imprese di “alzare” il livello qualitativo della propria domanda di lavoro per adeguarla ad una offerta più ricca ed eccedente, si chiede alle università di adeguarsi all’esistente*” (Bellofiore, 2018). Il risultato è stata la crescita della disoccupazione intellettuale, o l’inattività, per i lavoratori altamente qualificati e specializzati, i quali dopo la laurea impiegano troppo tempo per trovare un lavoro e quando lo trovano, spesso non corrisponde alla loro formazione. Le risorse economiche a disposizione delle Università sono infatti in continua riduzione da due decenni a causa dei tagli alla spesa pubblica (Viesti, 2018) e del calo degli studenti iscritti (Aina e Casalone, 2018) per via dell’aumento delle tasse universitarie (OECD, 2013). Quest’ultimo si è generato a causa della mancanza di fondi e alla necessità di reperire risorse, provocando anche una spinta alla concorrenza tra le diverse sedi universitarie per ottenere finanziamenti privati dalle imprese e incrementando così la loro dipendenza dal mercato e l’adeguamento dell’offerta formativa alle esigenze del mercato del lavoro locale.

La riforma dell’Università⁴ ha inizio a cavallo tra gli anni ’80 e ’90 con l’avvio del processo di aziendalizzazione, con i privati che cominciano a partecipare alle attività universitarie attraverso la stipula di convenzioni e contratti e l’elargizione di “contributi”. Viene introdotta, inoltre, la cosiddetta “laurea breve” con lo scopo di perfezionare la preparazione tecnico-professionale degli studenti per renderli direttamente occupabili in quanto già a livello ministeriale si lavorava a costruire laureati a misura delle esigenze del mondo del lavoro.

Sulla stessa linea hanno proseguito i successivi Ministri. La riforma Berlinguer-Zecchino del 1999 ha istituito la laurea di primo e di secondo livello, rispettivamente laurea triennale e laurea specialistica, oltre a ridefinire la scuola di specializzazione e il dottorato di ricerca. L’obiettivo della laurea di primo livello era quello di abbreviare il percorso di studi, in modo tale che dopo tre anni lo studente fosse in grado di acquisire conoscenze e competenze professionali immediatamente “spendibili”, permettendo così di abbassare l’età di ingresso dei laureati italiani e avvicinarla alle medie europee (Bellofiore, 2018). Il corso di laurea specialistica aveva invece “*l’obiettivo di fornire allo studente una formazione di livello avanzato per l’esercizio di attività di elevata qualificazione in ambiti specifici*” (D.M. 509/1999). La riforma si proponeva, dunque, di programmare l’offerta formativa per ridurre la distanza tra formazione universitaria e sbocco nel mercato del lavoro, chiedendo il contributo delle forze economiche e politiche del territorio.

Il processo di riforma dell’Università ha proseguito attraverso gli interventi del Ministero dell’Economia e delle Finanze (MEF), in un’ottica di ridimensionamento degli investimenti

3 Per *educational mismatch* intendiamo il disallineamento tra offerta di lavoro, costituita da lavoratori altamente qualificati, e domanda di lavoro non specializzato espressa dalle imprese.

4 Il Ministero competente per l’Università e la Ricerca a partire dagli anni 2000 ha subito vari accorpamenti e scorpori con il Ministero dell’Istruzione.

pubblici. Gli interventi hanno ridotto innanzitutto Fondo per il Finanziamento Ordinario (FFO) delle Università, di 1.441 milioni di euro dal 2009 al 2013. L'idea alla base di questa riduzione era che le Università, trasformandosi in fondazioni, potessero attrarre capitali privati per il loro funzionamento, nonostante un evidente disinteresse del settore privato verso l'Università e la Ricerca (Vertova, 2018)⁵. Il secondo provvedimento critico riguarda il blocco del *turn-over* al 20% per il triennio 2009-2011, ovvero ad ogni 5 pensionamenti si poteva dar luogo ad una nuova assunzione. Per il 2012 il limite è stato alzato al 50%, e quindi ad ogni 2 dipendenti in pensione si sarebbe potuto assumere un nuovo dipendente. Il blocco del *turn-over* ha interessato tutto il personale, non solo i docenti ma anche il personale tecnico-amministrativo. Di conseguenza si è ridotta non solo l'offerta formativa delle Università ma anche i servizi necessari per il loro funzionamento (Vertova, 2018).

Il ministro Mariastella Gelmini ha continuato sulla stessa linea delle riforme precedenti, cercando di dare un nuovo disegno complessivo del sistema dell'Università in continuità alle precedenti riforme operate, prima dal ministro Letizia Moratti (Caprioli 2014), e successivamente dal ministro Fabio Mussi. La riforma Gelmini ha riorganizzato radicalmente il sistema universitario secondo il paradigma aziendalistico del c.d. *New Public Management*, ridefinendo gli organi di governo universitari e dettando diverse disposizioni sul personale docente, cioè su professori e ricercatori. Inoltre, ha sostituito il ruolo del ricercatore a tempo indeterminato con quello del ricercatore a tempo determinato, disincentivando così l'assunzione di giovani ricercatori, dal momento che questa sarebbe costata di più dell'avanzamento di carriera dei ricercatori a tempo indeterminato, e preferendo l'uso di risorse umane già disponibili per risparmiare (Forges Davanzati, 2018). La legge ha introdotto anche un sistema di valutazione per la ricerca fondato sul numero di pubblicazioni su riviste scientifiche considerate eccellenti, le quali pubblicano solo articoli il cui contenuto è in linea con la visione dominante, impedendo di fatto la produzione di ricerche realmente innovative e critiche. E poiché l'attività didattica non è mai disgiunta dall'attività di ricerca, gli studenti sono sempre meno informati sulle teorie alternative al *mainstream* (Forges Davanzati, 2018). La riforma Gelmini ha incentivato inoltre quel processo di differenziazione delle sedi universitarie in *research*, ovvero le Università "di eccellenza" dove si fa ricerca, localizzate soprattutto nel Nord-Italia (ROARS, 2019) e allineate con gli interessi dell'imprenditoria locale, e *teaching*, ovvero le Università dove si fa solo didattica, prevalentemente nel Mezzogiorno (Viesti,

5 "Contrariamente alla retorica del "privato che investe nelle università", quello che avviene nella realtà è esattamente il contrario: sono i soldi pubblici e le tasse studentesche a finanziare le università private e irrisorio è il finanziamento privato. È ragionevole ipotizzare che, un domani, la riduzione dei finanziamenti pubblici si traduca in un aumento delle tasse universitarie. Tuttavia le università statali hanno un tetto nella fissazione delle tasse universitarie, che non possono superare il 20% del Fondo di finanziamento ordinario che lo Stato trasferisce ogni anno a ciascun Ateneo. Al contrario le università non statali non hanno alcun tetto da rispettare, come mostra la differenza nelle tasse universitarie tra università statali e non statali" (Vertova, 2018).

2016). Dal 2011, al sistema universitario meridionale sono stati sottratti 160 milioni di euro a causa del numero eccessivo di studenti fuori corso e di laureati disoccupati (SVIMEZ, 2014). Nel 2013, infatti, solo il 25,7% della “quota premiale⁶” è andato agli atenei meridionali, contro il 36,8% delle Università settentrionali (Forges Davanzati, 2018).

Le riforme delle Università hanno ridotto la spesa pubblica e allineato l’offerta formativa con la domanda di lavoro espressa dalle imprese italiane. Ciò ha determinato un calo della qualità della ricerca e un depotenziamento della forza lavoro, continuando a influire negativamente sull’innovazione e quindi sulla produttività del lavoro e, di conseguenza, sulla crescita economica. Le riforme fin qui descritte, unite alle misure di consolidamento fiscale, hanno peggiorato la situazione di un Paese con una già debole struttura produttiva. I continui tagli alla spesa pubblica iniziati negli anni '90 hanno quindi contribuito ad accentuare la stagnazione economica italiana.

L’idea di base è che ci si debba concentrare sull’innovazione come motore di crescita e sviluppo (Forges Davanzati e Giangrande, 2019b), favorendo quindi gli investimenti, soprattutto pubblici, in R&S e la formazione dei giovani laureati affinché diventino altamente qualificati e specializzati. In una prospettiva post-keynesiana, ciò porterebbe ad un aumento della domanda aggregata e, per effetto della seconda legge di Kaldor, ad un aumento della produttività del lavoro e, dunque, della crescita economica.

3. Il finanziamento della ricerca e la dinamica della produttività del lavoro

Quando nel 2007 è esplosa la crisi finanziaria internazionale, i paesi dell’Eurozona più colpiti sono stati proprio quelli che per decenni avevano trascurato gli investimenti in aree fondamentali per la crescita economica - come la formazione del capitale umano, lo sviluppo di nuove tecnologie e la ricerca e sviluppo (R&S) – come il Portogallo, l’Italia, la Grecia e la Spagna (i cosiddetti “PIGS”). L’istruzione, la ricerca e la formazione del capitale umano avrebbero dovuto invece rivestire un ruolo prioritario nei bilanci nazionali, sia perché nessun paese è mai cresciuto senza massicci investimenti – soprattutto pubblici - in questi settori e, allo stesso tempo, per evitare che i paesi europei competessero tramite la moderazione salariale (Mazzucato, 2013). Nel 2008, per esempio, la spesa in R&S in rapporto al PIL era pari all’1,2% in Italia, un valore inferiore rispetto alla media dell’UE (1,8%) e molto distante dalla Germania (2,6%) e dai paesi scandinavi (Svezia e Finlandia si collocavano tra il 3,7% e il 3,8%). Nel quinquennio 2006-2010, in Italia la componente pubblica e quella privata della spesa in R&S, in rapporto al PIL, si eguagliavano attestandosi entrambe sullo 0,6%, ma risultavano inferiori a quelle dei principali paesi industrializzati (0,9% la spesa pubblica in Francia e Germania, 1,8% la spesa privata in Germania e 1,3% la spesa privata in Francia) (Bugamelli et al., 2012).

6 La quota premiale è la quota del finanziamento ordinario quantificata sulla base della produttività degli Atenei.

Ad oggi la situazione non è diversa. L'OCSE (2019) riporta che nel 2017 la spesa interna lorda italiana per R&S è stata pari a 1,3% sul PIL, mentre la spesa media dell'OCSE è stata del 2,7% del PIL (Colacchio e Forges Davanzati, 2019). La mancanza di investimenti in R&S da parte delle imprese private è il principale motivo del *gap* innovativo del sistema produttivo italiano ed è imputabile a una serie di fattori.

Il primo è la ridotta dimensione aziendale che caratterizza l'Italia. Nei paesi in cui la dimensione media aziendale è inferiore, il tasso di crescita della produttività è più basso a causa delle maggiori difficoltà delle piccole imprese a sostenere gli elevati costi fissi per la R&S. La capacità di produrre innovazione all'interno dell'impresa e di stabilire accordi cooperativi con altre imprese, e soprattutto con le Università e il settore pubblico, cresce all'aumentare della dimensione d'impresa. La dimensione di impresa è, dunque, positivamente correlata all'ammontare della spesa in R&S, quindi alla capacità innovativa e infine alla produttività (Pagano e Schivardi, 2003). La propensione all'innovazione è inoltre fortemente eterogenea tra settori ed è più elevata nelle produzioni ad alta intensità tecnologica, meno in quelle ad alta intensità di lavoro. Secondo la definizione proposta dall'OCSE nel Manuale di Oslo (OCSE, 2005) e adottata da EUROSTAT nella *European Community Innovation Survey* (CIS), l'innovazione va distinta tra innovazione di prodotto, di processo, di marketing e organizzativa. I settori più innovativi sono quello dell'elettronica, delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ITC in inglese), farmaceutico e automobilistico (in prevalenza caratterizzati da aziende di grandi dimensioni). Quelli meno innovativi sono i settori tradizionali del tessile, dell'abbigliamento e agroalimentare (generalmente caratterizzati da piccole imprese). In termini di spesa in R&S, l'Italia registra il dato più basso sia nei settori tecnologicamente avanzati sia in quelli tradizionali (Bugamelli et al., 2012).

Il secondo fattore è la tipologia della gestione aziendale italiana. Gli investimenti in R&S sono investimenti "pazienti" (Mazzucato 2013), di lungo periodo, che richiedono un'elevata propensione al rischio da parte dell'imprenditore, in quanto è molto probabile che le ricerche non portino a nessuna innovazione (o portino ad un risvolto inaspettato in un altro campo o settore) e che si concludano in un fallimento poiché la maggior parte delle imprese italiane alle piccole dimensioni aggiungono una gestione familiare. Questo determina in media un maggiore livello di avversione al rischio, a causa della coincidenza tra patrimonio familiare e di impresa, con conseguenti effetti negativi su investimenti, innovazione e produttività (Bugamelli et al., 2012).

Il terzo fattore determinante per la capacità innovativa di un'impresa è la qualità della forza lavoro. Sono i lavoratori più istruiti, specializzati e con maggiori competenze a produrre innovazione, in quanto sono più capaci ad adattarsi ai cambiamenti organizzativi, favorendo così l'attività innovativa e l'adozione di nuove tecnologie. Una misura del livello delle competenze è rappresentata dalla percentuale di laureati sulla forza lavoro e, anche in base a questo indicatore,

l'Italia risulta il paese maggiormente in ritardo rispetto ai paesi europei più industrializzati, con una quota media di laureati pari al 6,5%. Le imprese in cui la quota di laureati è più elevata svolgono maggiore attività di R&S e dunque innovano di più, registrando quindi una maggiore crescita della produttività (Bugamelli et al., 2012). Come si è visto precedentemente però, le imprese italiane non esprimono una domanda di lavoro altamente qualificato, a causa della specificità del settore produttivo, e dunque non investono in R&S.

Oltre a questi fattori che caratterizzano la struttura produttiva italiana, il processo di deregolamentazione del mercato del lavoro, orientato ad una maggiore flessibilità, ha contribuito a peggiorare la situazione in quanto ha rappresentato un disincentivo - sia per il lavoratore che per l'impresa - ad investire in attività di formazione. Qui si intende una formazione diretta a soddisfare i bisogni dell'impresa e ad accrescere l'interesse del lavoratore verso le sorti della stessa ma resa difficile dalla durata limitata del rapporto lavorativo e dall'orizzonte di breve periodo. L'innovazione e la crescita economica sono invece favorite da una regolamentazione del mercato del lavoro che ampli le tutele dei lavoratori, limitando la facilità di licenziamento da parte delle imprese; al contrario una quota elevata di lavoratori temporanei si associa a una minore propensione alla R&S e quindi all'innovazione, con conseguente calo della produttività (Bugamelli et al., 2012).

Un ulteriore fattore che ostacola il finanziamento della ricerca nelle imprese private è legato ad un problema di asimmetria informativa, in quanto molte idee innovative possono essere difficili da comunicare agli investitori esterni a causa delle complessità e tecnicità che le caratterizzano. *“Questi problemi sono esacerbati dall'elevata incertezza dei rendimenti dei progetti e dal fatto che spesso il capitale innovativo, per gran parte costituito da ricercatori e quindi da capitale umano, non può essere offerto in garanzia agli intermediari bancari.”* (Bugamelli et al., 2012). Inoltre l'impresa che innova, spesso preferisce mantenere la segretezza sul tipo di attività svolta a causa delle esternalità positive, in quanto teme che una volta rivelata potrebbe essere utilizzata da altre imprese (Arrow, 1962). Il finanziamento della ricerca e dell'attività innovativa per il settore privato risulta dunque particolarmente problematico. La ridotta dimensione aziendale, una struttura manageriale basata sulla famiglia proprietaria e il basso livello di capitale umano - anche degli stessi imprenditori - sono caratteristiche *strutturali* del sistema produttivo italiano che si associano a una bassa propensione all'innovazione. Date le ultime considerazioni e i fattori di criticità sopra evidenziati, risulta quindi estremamente difficile che le imprese private investano in R&S.

Per incentivare l'innovazione, il governo italiano ha concesso negli ultimi anni degli sgravi fiscali alle imprese che investono in attività di ricerca e sviluppo. Il principio economico alla base di tale prescrizione di *policy* è di matrice *mainstream* e sostiene che le detrazioni fiscali siano una misura necessaria per incentivare le imprese a sostenere i costi per l'innovazione. Il credito d'imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo è un'agevolazione fiscale stabilita dall'art. 3 del D.L.

145/2013, successivamente rinnovata con la Legge di Stabilità 2017 e poi con la Legge di Bilancio 2019, che permette di usufruire di un credito di imposta per le spese sostenute fino al 31 dicembre 2020 compreso. Il credito è riconosciuto a tutte quelle imprese, indipendentemente dalla forma giuridica, dal settore produttivo, dal fatturato e dalle dimensioni, che abbiano sostenuto spese per attività di ricerca e sviluppo pari almeno a 30.000 euro (“soglia minima di investimento”) su base annua “*e in misura eccedente alla media dei medesimi investimenti realizzati nei tre periodi d'imposta precedenti a quello in corso*” (CLA Consulting, 2019).

Con decorrenza dall'anno 2019, l'importo massimo annuale del credito di imposta per ciascun beneficiario è di 10 milioni di euro e comprende i costi per: (i) ricerca e sviluppo di tipo sperimentale o teorico; (ii) personale specializzato e altamente formato che possiede una laurea magistrale o un dottorato di ricerca oppure è iscritto a un dottorato di ricerca presso un ateneo; (iii) personale senza titolo di studio specifico, ma che comunque presta la sua opera all'interno del progetto di innovazione (quindi anche il personale tecnico e quello generico); (iv) contratti con università del territorio o interregionali (CLA Consulting, 2019). Questi incentivi fiscali però hanno avuto effetti molto limitati sull'innovazione a causa della natura e della dimensione delle imprese italiane, della loro avversione al rischio e delle loro scarse fonti di autofinanziamento per sostenere gli investimenti iniziali e, anche nel caso di ricorso al credito bancario, della loro scarsa solvibilità.

A fronte di tutte queste criticità evidenziate e delle difficoltà che il privato incontra per investire in innovazione, si rende dunque necessario l'intervento da parte dello Stato a favore dell'attività di ricerca e sviluppo e una nuova visione del settore pubblico che non solo sostenga l'innovazione ma che ne sia il motore principale e che non esternalizzi tutte quelle aree che richiedono competenze avanzate ma che sviluppi internamente tali competenze (Mazzucato, 2013). Se in Italia le imprese private non investono è necessario uno Stato innovatore di prima istanza (Forges Davanzati e Giangrande, 2019b). Lo Stato è un partner fondamentale del settore privato e più audace perché disposto a prendersi rischi che le imprese e le società di *venture capital* non si prendono per i motivi già menzionati. Sono necessari quindi investimenti “intelligenti” di lungo periodo in aree nuove e ad alto rischio, come la R&S, e solo lo Stato può farli, come nel caso della DARPA⁷ che ha finanziato internet negli Stati Uniti o come la BNDES⁸ che è tra i maggiori finanziatori del green-tech in Brasile, per guidare una crescita che sia anch'essa “intelligente”, trainata dall'innovazione, inclusiva e sostenibile. Il ruolo dello Stato consiste, dunque, non solo nel creare conoscenza e innovazione attraverso laboratori di ricerca nazionali e università, ma anche nel mobilitare risorse tali da consentire alle innovazioni di diffondersi nell'economia a livello mondiale (Mazzucato,

7 La *Defense Advanced Research Projects Agency*, (in italiano Agenzia per i progetti di ricerca avanzata di difesa), un'agenzia governativa del Dipartimento della Difesa statunitense.

8 Il *Banco Nacional de Desenvolvimento Econômico e Social* (in italiano Banca nazionale per lo sviluppo economico e sociale), il principale strumento del governo federale del Brasile per il finanziamento di investimenti di lungo periodo in diversi settori dell'economia brasiliana.

2013). Gli investimenti pubblici in R&S possono assumere molteplici forme: formazione di capitale umano, finanziamenti, incentivi, tutela dei brevetti, ma anche produzione diretta da parte dello Stato della ricerca. Quest'ultima, in base al cosiddetto Manuale di Frascati (OCSE, 2003), è composta da tre dimensioni: (i) la ricerca di base, (ii) la ricerca applicata e (iii) lo sviluppo sperimentale. La spesa per la ricerca pubblica è destinata a due grandi aree di riferimento: (a) la ricerca di base e (b) la ricerca applicata. Sia per la prima che per la seconda, i finanziamenti sostengono progetti definiti "strategici a livello nazionale" e progetti specifici di ricerca condotti da enti di ricerca, università, consorzi o imprese consortili, imprese e fondazioni.

I fondi pubblici per la ricerca sono innanzitutto di provenienza nazionale e consistono in finanziamenti concessi dai Ministeri per sostenere da un lato le istituzioni pubbliche deputate alla ricerca (Università ed Enti pubblici di ricerca), dall'altro le imprese e gli altri soggetti privati che realizzano progetti di ricerca. Attualmente, i principali fondi o programmi gestiti dal Ministero dell'Università e della Ricerca sono il FFO destinato al complessivo funzionamento delle Università; il Fondo Ordinario per gli Enti pubblici di Ricerca (FOE), i Progetti di Ricerca di rilevante Interesse Nazionale (PRIN), il Fondo Integrativo Ricerca di Base (FIRB), il Fondo per le Agevolazioni alla Ricerca (FAR) (Montanaro e Torrini, 2014). Il più importante è il FFO, che costituisce la principale fonte di entrata per le Università italiane, quindi anche per la ricerca, le cui risorse si sono però ridotte.

La proposta di Stato innovatore di prima istanza va nella direzione opposta alle riforme economiche degli ultimi decenni, prevedendo un aumento della spesa pubblica, tramite un importante incremento dei fondi già esistenti. Una politica di investimenti pubblici nel settore R&S, finalizzata all'assunzione di ricercatori e di giovani laureati altamente qualificati nel settore pubblico (Università, Enti di ricerca pubblici, Pubbliche Amministrazioni) produrrebbe significativi risultati macroeconomici. Innanzitutto l'impiego di lavoratori qualificati genererebbe innovazioni, facendo così aumentare il tasso di crescita della produttività del lavoro e, di conseguenza, la domanda interna e ancora la produttività, in un potenziale circolo virtuoso (Colacchio e Forges Davanzati, 2019). Un ulteriore aumento della produttività sarebbe determinato dalla giovane età dei lavoratori che, di norma, sono più produttivi dei lavoratori più anziani. Inoltre, se vengono assunti giovani lavoratori, data la loro maggiore propensione al consumo, aumenterebbero anche i consumi privati facendo crescere ulteriormente la domanda aggregata.

A questo si aggiunge anche un aumento della produttività delle imprese private determinato sia dal fatto che queste beneficerebbero delle innovazioni pubbliche per le esternalità positive e sia dall'aumento della domanda interna, che in prospettiva keynesiana, migliorerebbe le aspettative imprenditoriali e incrementando gli investimenti, favorendo così la crescita. Un altro fattore che influenzerebbe positivamente la produttività è che, con uno Stato innovatore di prima istanza, si

creerebbe una buona occupazione nel settore pubblico, e questo impedirebbe alle imprese di competere tramite moderazione salariale, “costringendole” invece a competere innovando, aumentando così la produttività del lavoro. Una politica fiscale espansiva finalizzata ad accrescere la spesa pubblica per gli investimenti pubblici in R&S, dunque, avrebbe effetti positivi anche sugli investimenti privati per effetto del moltiplicatore keynesiano, determinando un incremento generale dell’occupazione, della produttività del lavoro e quindi della domanda interna, generando così crescita economica.

4. Un’analisi di bilancio

La proposta di Stato innovatore di prima istanza avanzata in questo contributo si colloca su una linea di politica economica fiscale espansiva simile a quella seguita dalla proposta di Stato come *Employer of Last Resort* (ELR) ovvero come “occupatore di ultima istanza”, all’interno del quadro teorico della *Modern Money Theory* (MMT). Il modello base della Teoria della Moneta Moderna è stato elaborato da Randall Wray (1998) e può essere considerato una variante della Teoria del Circuito Monetario o Teoria Monetaria della Produzione di Augusto Graziani (2003). La MMT descrive il funzionamento di un’economia creditizia pura che ha inizio con un aumento della spesa pubblica interamente finanziata tramite la monetizzazione del debito da parte della banca centrale. Questa teoria ha il merito di aver introdotto la visione della moneta endogena e gli effetti positivi della politica fiscale espansiva in un clima culturale e politico dominato dal pensiero economico *mainstream* e, quindi, dalla convinzione che il consolidamento fiscale e le riforme strutturali siano le strategie più efficaci per generare crescita economica.

In quest’ottica, il programma di Stato come occupatore di ultima istanza prevede un incremento della spesa pubblica finalizzata ad un aumento dell’occupazione e quindi della crescita: tutti i lavoratori che non trovano impiego nel settore privato dovrebbero essere assunti dal settore pubblico a un salario dignitoso, ma inferiore se confrontato con quello dei lavoratori del settore privato (Colacchio e Froges Davanzati, 2019). L’aumento dell’occupazione nel settore pubblico, secondo i sostenitori dell’ELR, dovrebbe rilanciare i consumi, determinando così un incremento della domanda interna con un conseguente aumento dell’occupazione anche nel settore privato (Foggi, 2019). A differenza della proposta di Stato innovatore di prima istanza, l’ELR non si propone di aumentare l’occupazione altamente qualificata⁹, non determinando dunque sostanziali aumenti di produttività. Inoltre un programma di ELR non sarebbe una soluzione nemmeno per la disoccupazione giovanile in Italia, uno dei problemi principali legati alla perdita di produttività e

9 Alcune proposte di ELR prevedono anche l’assunzione di personale altamente istruito, ma non come fattore determinante per l’aumento dell’innovazione e della produttività del lavoro tramite attività di R&S. Per un maggiore approfondimento si rimanda a Foggi (2019).

arrivata ormai oltre il 40%, soprattutto declinata nelle forme di disoccupazione, sottoccupazione ed emigrazione intellettuale.

La percentuale di laureati disoccupati in Italia è circa il doppio della media della zona euro nonostante la percentuale di individui laureati sia bassa rispetto alla media dei paesi OCSE. Secondo l'OCSE (2017) i lavoratori occupati nel settore pubblico italiano hanno, in media, più di 55 anni, mentre l'età media degli altri paesi dell'Eurozona è di 34 anni. I lavoratori impiegati nel settore pubblico italiano, inoltre, sono il 13% sul totale della forza lavoro, contro il 18% degli altri paesi OCSE, e ricevono anche uno stipendio più basso rispetto alla media europea (Colacchio e Forges Davanzati, 2019). Nel 2019, in aggiunta, per effetto della Legge Fornero e della cosiddetta "Quota 100", sono stati stimati circa 250.000 pensionamenti dalle pubbliche amministrazioni (Ricciardi, 2019). Se la carenza di organico non verrà colmata (Bianco et al., 2018; Fondazione Di Vittorio and Funzione Pubblica CGIL, 2018), il settore pubblico italiano verterà in una situazione di inefficienza ancora più accentuata. Le condizioni fin qui descritte contribuiscono a determinare un ulteriore calo della produttività e della crescita nazionale, in quanto l'aumento dell'efficienza del settore pubblico è concepito come condizione necessaria per l'investimento delle imprese private (Paolazzi, 2014).

La proposta qui avanzata di Stato innovatore di prima istanza prevede un aumento della spesa pubblica per le attività di R&S sotto forma di assunzioni di ricercatori e giovani altamente qualificati nel settore pubblico, e ne rilancerebbe l'efficienza determinando un aumento dell'innovazione, della produttività e della domanda interna con conseguente incremento degli investimenti anche nel settore privato. Mentre per l'ELR il finanziamento della spesa pubblica passerebbe attraverso la monetizzazione del debito – attualmente vietata dallo statuto della Banca Centrale Europea (BCE) - per la proposta di Stato innovatore di prima istanza possono essere presi in considerazione i fondi complessivamente reperibili dal Governo, come fatto per il programma di Reddito di Cittadinanza (RdC). Naturalmente qui non si mette in dubbio l'importanza e l'utilità delle politiche economiche di contrasto alla povertà come il Reddito di Cittadinanza, ma ci si rifà al bilancio e ai fondi previsti per esso solo per avere un'ipotesi realistica dei finanziamenti disponibili.

L'obiettivo del Reddito di Cittadinanza, oltre al contrasto alla povertà e all'esclusione sociale, è quello di rilanciare i consumi privati per far ripartire l'economia interna. In un'ottica post-keynesiana, una tale politica fiscale espansiva viene vista come un'iniezione di liquidità dal basso e quindi come un aumento della spesa pubblica *in conto corrente*. Anche se utile per aumentare la domanda interna in quanto agisce sui consumi, la spesa in conto corrente ha effetto solo sul breve periodo, a differenza della spesa in conto capitale, la quale comprende gli investimenti produttivi ed ha, invece, effetti di lungo periodo. Poiché la politica è interessata al

consenso elettorale, queste politiche economiche di spesa in conto corrente trovano giustificazione della loro attuazione proprio nei risultati di breve periodo, in quanto aumentano le possibilità del Governo in carica di essere riconfermato (Forges Davanzati, 2018). La proposta di Stato innovatore qui avanzata, invece, si colloca sulla linea delle politiche fiscali espansive che prevedono un aumento della spesa pubblica *in conto capitale*, in quanto gli investimenti in R&S, aumentando l'innovazione e la produttività del lavoro, hanno effetti sulla crescita economica di lungo periodo.

Tenendo presente gli attuali vincoli di bilancio dello Stato e il salario iniziale di un ricercatore a tempo pieno in Italia a leggi vigenti, si potrebbe finanziare un consistente investimento pluriennale in R&S attraverso un programma di assunzioni nel settore pubblico di centinaia di migliaia di unità, tra ricercatori e giovani altamente qualificati. Un aumento della spesa pubblica in attività di R&S di tale portata porterebbe ad un decisivo aumento delle innovazioni dal punto di vista tecnologico, organizzativo e gestionale, determinando così un netto miglioramento dell'efficienza del settore pubblico e un importante incremento della produttività del lavoro che condurrebbe ad un aumento della domanda interna e quindi della crescita economica (McCombie e Thirlwall, 1994). In più, data la giovane età dei lavoratori e la loro più elevata propensione al consumo, vi sarebbe un ulteriore incremento diretto sia della produttività, in quanto lavoratori più giovani sono fisicamente più produttivi di loro colleghi più anziani, sia della domanda interna attraverso i consumi. Le innovazioni pubbliche, inoltre, aumenterebbero la produttività del lavoro anche delle imprese private, in quanto queste potrebbero beneficiarne per le esternalità positive, riuscendo così ad essere più competitive sui mercati internazionali riducendo l'importazione di innovazioni dall'estero. L'aumento della produttività ridurrebbe anche i costi per unità di lavoro, portando le imprese ad esportare e generando così un aumento della domanda aggregata. Crescerebbe inoltre la domanda di lavoro, qualificato e non, anche nel settore privato, determinando quindi un aumento dell'occupazione, dei consumi e quindi della domanda interna, e generando dunque ulteriore crescita.

Inoltre, se le imprese private, sotto la spinta dell'aumento della produttività dovuto alle innovazioni pubbliche, decidessero di assumere dei ricercatori e dei giovani altamente qualificati – precedentemente occupati nel settore pubblico – questo determinerebbe un risparmio nel bilancio pubblico. Ancora, sempre in prospettiva post-keynesiana, l'aumento della produttività del lavoro sia nel settore pubblico che privato dovuto alle innovazioni pubbliche, migliorerebbe le aspettative degli imprenditori privati, determinando un incremento degli investimenti privati e quindi della domanda interna e dell'occupazione, e influenzando ulteriormente in maniera positiva la crescita economica. Un numero di assunzioni ad un salario pari a quelli avanzati in questa proposta aumenterebbe anche il potere contrattuale dei lavoratori altamente qualificati, i

quali potrebbero scegliere di trasferirsi nel settore privato solo qualora venisse loro offerto un salario più alto. In questo modo la proposta di Stato innovatore potrebbe configurarsi se non come una soluzione, almeno come un parziale rimedio ai fenomeni della disoccupazione, della sottoccupazione e dell'emigrazione intellettuale verso l'estero.

5. Conclusioni

Le riforme di consolidamento fiscale e di deregolamentazione del mercato del lavoro implementate in Italia a partire dagli anni '90, hanno determinato la perdita di potere contrattuale dei lavoratori (Giangrande 2019), un calo dei consumi, degli investimenti e quindi della produttività delle imprese italiane, con effetti negativi sulla crescita economica. Anche le riforme dell'Università hanno avuto un impatto negativo sulla crescita economica, in quanto le riduzioni dei fondi ai dipartimenti universitari hanno disincentivato le attività di ricerca e sviluppo, motore principale di tutti i processi di innovazione, determinando così un ulteriore calo di produttività. Le riforme in ambito accademico inoltre hanno favorito processi di adeguamento dell'offerta formativa da parte delle Università ai bisogni delle imprese locali, promuovendo di fatto il depotenziamento della forza lavoro per ridurre il *mismatch* tra domanda di lavoro poco qualificata, espressa dalle imprese, e offerta di lavoro altamente qualificata proveniente dalle Università. Questo ha contribuito a ridurre ulteriormente la produttività del lavoro e quindi la crescita economica, in quanto le imprese con un maggior numero di laureati sono anche le più innovative. Si è visto come sia alquanto improbabile che le imprese private investano in R&S finalizzate all'innovazione, a causa della scarsa avversione al rischio degli imprenditori italiani, della dimensione delle imprese, delle scarse riserve interne. Un aumento della spesa pubblica si rende quindi necessario per finanziare le attività di R&S con l'obiettivo di creare innovazione, per aumentare la produttività del lavoro, sia nel settore pubblico che nel privato, e favorire la crescita. La proposta di Stato innovatore di prima istanza si configura come un possibile rimedio alla perdita di produttività dell'economia italiana, in quanto un programma di assunzioni di ricercatori e giovani altamente qualificati nel settore pubblico, porterebbe a generare innovazioni, con un aumento della produttività anche per le imprese private ed effetti positivi sulla crescita economica. La proposta avanzata non incontra vincoli di bilancio né vincoli di natura giuridica, e la sua attuazione dipende esclusivamente dalla volontà dell'attuale classe politica.

Bibliografia

- Aina, C., Casalone, G. (2018). *L'abbandono degli studi universitari*, Economia & Lavoro, vol. 2, 131–48.
- Arrow, K. J. (1962). *The Economic Implications of Learning by Doing*. Review of Economic Studies, 29(1), 155-173.
- Bellofiore, R. (2018). *Ai confini della docenza*, in Bellofiore, R., Vertova G. (a cura di), *Ai confini della docenza. Per la critica dell'università*. Torino: Accademia University Press.
- Bellofiore, R. (2018). *La nuova università. Supermarket delle competenze*, in Bellofiore, R., Vertova G. (a cura di), *Ai confini della docenza. Per la critica dell'università*. Torino: Accademia University Press.
- Bianco, M. L., Contini, B., Negri, N., Ortona, G., Scacciati, F., Terna, P., Togati, D. (2018). *I pubblici dipendenti sono troppo pochi*, Bollettino Adapt n. 17.
- Brambilla, A., Forlani, N., Geroldi, G., Negro C. (2019). *Il Reddito di Cittadinanza. Analisi e valutazioni sul decreto-legge "Disposizioni urgenti in materia di reddito di cittadinanza e di pensioni"*. Osservatorio sulla spesa pubblica e sulle entrate, Itinerari Previdenziali.
- Bugamelli, M., Cannari, L., Lotti, F., Magri, S. (2012). *Il gap innovativo del sistema produttivo italiano: radici e possibili rimedi*. Questioni di economia e finanza (Occasional Papers) n.121 – aprile 2012. Roma: Banca d'Italia.
- Caprioli, M. (2014). *Come è cambiata la scuola? Un bilancio della riforma Gelmini*. Aggiornamenti sociali, gennaio 2014. Milano: Fondazione Culturale San Fedele.
- Cingano, F., Torrini, R., Viviano, E. (2010). *Il mercato del lavoro italiano durante la crisi*, Banca d'Italia - Questioni di Economia e Finanza (occasional papers).
- CLA Consulting. (2019). *Il credito d'imposta per attività di ricerca e sviluppo*. Strumenti, 31 gennaio 2019.
- Colacchio, G., Forges Davanzati, G. (2019). *Modern Money Theory: a critical assessment and a proposal for the State as innovator of first resort*, WP02-19, Cambridge: CCEPP.
- D'Agostino, C., Marano, A., Solombrino M. (2012). *La riforma Fornero del lavoro. Commento organico alla L. 28 giugno 2012, n. 92*. Napoli: Edizioni Simone.
- Dal Lago, M. (2018). *L'ideologia dell'occupabilità nella ristrutturazione neoliberalista dei sistemi formativi*, in Bellofiore, R., Vertova G. (a cura di), *Ai confini della docenza. Per la critica dell'università*. Torino: Accademia University Press.
- Felettigh, A., Federico, S. (2011). *Measuring the price elasticity of import demand in the destination markets of Italian exports*, Economia e Politica Industriale, vol. 38, no. 1, 127–62.

- Foggi, J. (2019). *Un Piano di Lavoro di Cittadinanza. Piena occupazione e lotta alla povertà* (a cura di). Centro Studi Economici per il Pieno Impiego – Csepi.
- Forges Davanzati, G. (2018). *La ristrutturazione del capitalismo italiano, la nuova Università di classe e il ruolo della valutazione*, in Bellofiore, R., Vertova G. (a cura di), *Ai confini della docenza. Per la critica dell'università*. Torino: Accademia University Press.
- Fondazione Di Vittorio e Funzione Pubblica CGIL (2018). *Piano straordinario per l'occupazione nelle pubbliche amministrazioni*. Roma.
- Forges Davanzati, G. (2018). *Perché l'Italia non cresce (dagli anni Novanta)*, “Micromega”, 12/2018.
- Forges Davanzati, G., Giangrande, N. (2017). *Le politiche del lavoro e formative in Italia (2008-2015): un'analisi critica*, pp. 173–211, in Di Maio, A. and Marani, U. (eds.), *Politiche economiche e crisi internazionale. Uno sguardo sull'Europa*, Roma: L'Asino d'oro.
- Forges Davanzati, G., Giangrande, N. (2019a). *Labour market deregulation, taxation and labour productivity in a Marxian–Kaldorian perspective: the case of Italy*, *Cambridge Journal of Economics*, vol. bez041.
- Forges Davanzati, G., Giangrande, N. (2019b). *Il declino inevitabile, se lo Stato non innova*, *Huffington Post*, 6 giugno.
- Forges Davanzati, G., Patalano, R., and Traficante, G. (2017). *The Italian economic stagnation in a Kaldorian theoretical perspective*, “Economia Politica”, 1–21
- Garibaldo, F., Rebecchi, E. (2018). *L'Università riparta da sé*, in Bellofiore, R., Vertova G. (a cura di), *Ai confini della docenza. Per la critica dell'università*. Torino: Accademia University Press.
- Giangrande, N. (2019). *Rilanciare lo sviluppo: occupazione e politiche industriali*, pp. 125–42, in *Dieci idee per ripensare il capitalismo*, Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Graziani, A. (2003). *The monetary theory of production*. Cambridge: Cambridge University Press.
- ISTAT. 2014. *Struttura e dimensione delle Imprese - Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)*, <https://www.istat.it/it/archivio/131578>
- ISTAT (2015). *Rapporto Annuale 2015. La situazione del Paese*. <https://www.istat.it/it/archivio/159350>
- ISTAT (2016). *Rapporto Annuale 2016. La situazione del Paese*. <https://www.istat.it/it/archivio/185497>
- Kaldor, N. (1989). In F. Targetti & A. P. Trirlwall (Eds.), *Further essays on economic theory and policy*. London: Duckworth.
- Mazzucato, M. (2013). *Lo Stato innovatore*. Bari-Roma: Laterza.
- McCombie, J. and Thirlwall, A. (1994). *Economic growth and the balance of payment constraint*. Palgrave.

- Montanaro, P., Torrini, R. (2014). *Il sistema della ricerca pubblica in Italia*. Questioni di economia e finanza (Occasional Papers) n.219 – aprile 2014. Roma: Banca d'Italia.
- OECD (2003). *Frascati Manual 2002. Proposed Standard Practice for Surveys on Research and Experimental Development*. Paris: OECD.
- OECD (2005). *Oslo Manual: Proposed Guidelines for Collecting and Interpreting Technological Innovation Data*. Terza edizione, Paris: OECD.
- OECD (2013). *Entrepreneurship at a Glance 2013*, Paris: OECD.
- OECD (2015). *Economic survey of Italy*. http://www.oecd-ilibrary.org/economics/oecd-economic-surveys-italy-2015_eo_surveys-ita-2015-en.
- OECD. (2017). *Government at a glance*: Paris: OECD.
- Pagano, P., Schivardi, F. (2013). *Firm Size Distribution and Growth*. The Scandinavian, Journal of Economics, Volume 105, Issue 2, pp. 255-274.
- Paolazzi, L. (2014). *Italy hobbled by an inefficient public sector*, *Review of Economic Conditions of Italy*. Special issue on Italy and the Eurozone on a knife-edge, pp.45-60.
- Patemesi Meloni, W. (2018). *Italy's Price Competitiveness: An Empirical Assessment Through Export Elasticities*, *Italian Economic Journal*, vol. 4, no. 3, 421–62.
- Ricci, A., Tronti, L. (2018). *Il ruolo della contrattazione e delle istituzioni del mercato del lavoro*, pp. 253–76, in Franzini, M. and Raitano, M. (eds.), *Il mercato rende diseguali? La disuguaglianza dei redditi in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Ricciardi, A. (2019). *Concorsi regionali per tutti nelle PA*, Italia oggi.
- ROARS. 2019. *Partono le università di serie A: saranno al Nord e le deciderà ANVUR*, <https://www.roars.it/online/partono-le-universita-di-serie-a-saranno-al-nord-e-le-decidera-anvur/>.
- SVIMEZ (2014). *Rapporto SVIMEZ 2014 sull'economia del Mezzogiorno*. Roma: SVIMEZ
- Vertova, G. (2018). *Una analisi della Riforma Moratti (legge 133/2008)*, in Bellofiore, R., Vertova G. (a cura di), *Ai confini della docenza. Per la critica dell'università*. Torino: Accademia University Press.
- Viesti, G. 2016. *Il declino del sistema universitario*, pp. 3–56, in Viesti, G. (ed.), *Università in declino*, Roma: Donzelli.